

Per Flavio Ermini

Lesa sul Lago Maggiore, 1° luglio 2012

Caro Flavio,

perdonami se intervengo con qualche ritardo sul tuo saggio-poema (o poema-saggio) *Il secondo bene. Saggio sul compito terreno dei mortali*: ma si tratta di una ricerca assai complessa, articolata e aperta che richiede più di una lettura. E non basta certo questa mia breve lettera, dettata fra l'altro da affetto, prima che da una necessaria analisi-critico-testuale.

Al fine di poter mettere un primo ordine nelle mie sensazioni cerco – ahimé! – troppo riduttivamente di coordinare alcuni momenti che mi sembrano comunque essenziali, imprescindibili per farmi un'idea del tuo pensiero; e per cogliere con sufficienza la misura della tua coerenza stilistica – ma quest'ultima impresa di lettore mi è facile perché ti conosco bene, e bene conosco il valore della tua scrittura. In ogni modo credo di poter sottolineare tre momenti fondativi:

- la nascita, l'originarietà dell'essere, in particolare del dire, tuttavia destinate al naufragio (e qui si deve risalire ai tuoi precedenti saggi e narrazioni *L'originaria contesa tra l'arco e la vita*, e *Il moto apparente del sole*);
- il viaggio e gli smarrimenti;
- il paradiso perduto: il silenzio, il sonno e il sogno come coscienza della morte, come *soli istanti di pienezza*.

In proposito devo subito rammentarmi, e citare, seppur per lontana ma non peregrina analogia, un testo classico famoso in cui il *sonno-sogno* trova una delle più fasciose

poetiche utopie del neoplatonismo: il testo quattro-cinquecentesco *Hipnerotomachia Poliphili* attribuito a Francesco Colonna. In esso fra l'altro si racconta – secondo la sintesi critica di Mino Gabriele (Einaudi, 1998) che la «prima difficoltà per l'anima nella sua onirica *battaglia d'amore* è il distacco dal corpo, affinché riesca a vedere, a distinguere le immagini che le si pongono davanti, oltre l'ostacolo dei richiami distruttivi del materialistico sensibile: è la *selva*, già dantesca, che abbuia la psiche con gli adunchi rovi dell'oscuro bosco».

La tua *Avvertenza* (incipit del saggio) e una successiva sofoclea epigrafe esprimono chiaramente il tuo *pessimismo* (va indicato in corsivo a causa della sua problematicità sovente contraddittoria) rispetto all'esistenza del *mortali*: dal socratico «tornare al più presto da dove si è venuti», al leopardiano «non c'è altro bene che il non essere; non v'ha altro di buono che quel che non è; le cose che non son cose». Aggiungerei da parte mia, da un diverso punto di vista, il detto di Wittgenstein: «Il mondo altro non è che quello che avviene». Ma per quanto attiene il *memento mori* con qualche incosciente banalità (per alleggerire!) mi permetterei una vecchia battuta che mi perdonerai: non vorrei parlare della morte, in quanto io non sono là dov'è la morte, e la morte non è mai dove io sono!

Ma torniamo alle cose serie... Tu sviluppi la tua *pessimistica* (sempre in corsivo!) concezione del vivere (e del morire) con fascinosi toni indubbiamente e appropriatamente profetici, e, infine, con incalzanti suggestive immagini tematico-dimostrative sulla essenza nativa e mortale del *Nulla*. E qui, sempre da parte mia, dovrei affrontare l'argomento sotto una diversa visione della (ir)realtà, umana e cosmologica: ma non è il momento – perciò mi permetto semplicemente di rimandarti, se mai avrai voglia di leggerlo o rileggerlo, al mio saggio nel n. 47-48 di “Testuale” che fa del *Nulla* e delle *due facce del Nulla* (il Nulla della Storia, e il Nulla pre-creativo dal quale si forma il segno, la parola poetica in particolare) il tema di fondo di certe mie considerazioni, per altro a suo tempo varie volte espresse in

concrete occasioni di letture su diversi testi poetici di diversi autori, antichi e a noi contemporanei.

Il testo complessivo del *Secondo bene* sebbene si sviluppi per affermazioni probatiche particolareggiate, si stilizza in un monolite difficilmente scalabile. La constatazione che si nasca per morire, attraversando l'inutile *sofferenza della sottrazione*, da un certo punto di vista non ammette ragioni di contestazione. *Assenza e Vuoto* sono l'unico non-spazio nel quale siamo condannati a vivere, o non vivere: *portiamo il peso terribile dell'esistenza* e anche le quotidiane resistenze individuali (quando si manifestino) si confondono nella collettiva, generale vacuità di misure convenzionali, inventate artificiosamente dalla impossibile fuga dal Nulla, o dalla inspiegabile apparente metamorfosi della materia. Così affiora – dici – nel *non-tempo* al quale siamo condannati, o spinti dalle nostre illusioni, un'unica *forma chiusa* senza uscite, se non affacciate sull'abisso. Così nel viaggio senza meta o spiaggia in cui approdare più ci muoviamo, più ci agitiamo, più soffriamo. Storia, scienza, politica non sanno dar conto di questa verità. In quanto sono incapaci, inspiegabilmente e paradossalmente, di una ipotesi di salvazione in quella visione globale della conoscenza, filosofica e poetica, che sole possono dar conto della *manca* nostra e delle cose: e citi in proposito giustamente Platone e Novalis.

Allora, tuttavia, si dà, se vogliamo tenerne conto, la via di una pur caduca salvezza. Si tratterebbe di riconoscere la fiduciosa coscienza (innata?) non tanto nel senso di umanità, quanto nel senso del suo dolore: la fiducia sofferente nella *terra desolata* di Eliot. Là dove il presunto progresso, comunque sia, arrischia pur sempre la totale insufficienza. Perché anche quel percorso è infine (ho ricordato il Colonna) sbarrato dagli infiniti ostacoli della oscurità della selva. Ma il *morente* non può comunque fermarsi. Il *primo uomo* solo, l'Edipo, sa riconoscere ed ammettere la propria responsabilità e i propri errori oltre la inesorabilità del destino. Solamente perdendosi nella selva si può cogliere la natura del *primo uomo* che potrebbe, seppure

inconsapevolmente, ritrovarsi in noi. Perché, malgrado tutto, riconosci il *respiro della parola*: è necessario rispondere in prima persona all'appello che viene dalla parola per portare a destinazione il seme di conoscenza che essa racchiude. Non il cielo: la parola deve dire la terra... «È necessario» afferma Ungaretti «separare la parola da tutto ciò che era decorativo, retorico, manierato». Perciò la parola della poesia?

È la parola della *scena aurorale*: parla di qualcosa che, con una domanda, ogni volta comincia e, con l'ultima domanda, prepara il nuovo inizio. Entro le due soglie la *physis* impone di sterrare e dissestare la vita dell'essere, scoprire l'originaria lingua che è il suo fondo.

C'è quindi una via d'uscita – e tu la riveli esplicitamente – illuminata dall'incendio della coscienza, una via d'uscita dalla selva, che tuttavia si fa riconoscere nelle fiamme, e solamente per le sue ceneri. La *parola fuorilegge*, rispetto alla parola vana dell'incoscienza. Ma la presa di coscienza ci spinge appunto pur essa nel pericolo. Perché non si può negare il rischio dello *scrivere* e della sua *alchimia*. Lo scrivere nel *silenzio*, una condizione dolorosa che è sempre *a-venire*. Il rischio, di *lanciare il nostro sguardo “prima del linguaggio”...* La *parola originaria, aurorale, che per prima ha udito il richiamo delle cose senza nome*. La parola poetica e il rischio della poesia. Poesia come rischio. Vorrei dire il rischio *calcolato* dell'*imprevedibilità* e dell'*interruzione della storia* che tu richiami. E ciò che da altro punto di vista ho a mia volta riconosciuto nel mio saggio sopra nominato, al n. 47-48 di “Testuale”. Dicevo: «L'uomo giunto a una certa maturità, quando la *disposizione al fare* non è più puramente istintuale, perciò originaria. si disperde in questa evenienza per certi aspetti drammatica. Nulla è tutto ciò che abbiamo fatto, nulla è tutto ciò che faremo o potremmo fare». Solo il rischio dell'*alchimia concettuale* prima, *scritturale* dopo, trova il suo disequilibrato sbocco: la poesia, per l'appunto, come il momento del *dire senza dire*. Perché rifacendoci al luogo comune, ormai, wittengesteniano «*ciò che non si può dire si deve tacere*». E solo in questa impossibile prassi che la poesia e l'arte e la musica esprimono il loro primato anche sulla filosofia, tanto più questa si

avvicina alla consequenzialità della logica. Per questo, scuserai il tradimento forse di certe tue intenzioni progettuali e raffinatissime, considero, mi compiaccio nel leggerlo, questo tuo immaginifico *excursus* un *poema*, prima che un progetto cognitivo in senso filosofico. Salvo che non si considerino, secondo anche la tua ben nota posizione, il principio, la fine, il viaggio quale *cognizione del silenzio*. Un silenzio, quello della poesia, estremamente produttivo, produttivo non certamente secondo il senso banale della prassi, della produttività materiale e utilitaristica.

Qualcuno ha detto «mai percepiamo direttamente gli oggetti materiali (o cose), bensì percepiamo solo dati sensoriali... In effetti, tuttavia, com'è ovvio, i nostri sensi sono muti... E i sogni? Illusioni o delusioni? I sogni sono *ciò che sono* nella loro sognante realtà» (J.L. Austin, *Senso e sensibilia*, Lerici 1968).

Stefano Agosti, nel discorrere del *Fauno di Mallarmé* (Feltrinelli 1991), dirà a sua volta: «Nell'*Après-midi* ... il linguaggio ... si fa esso stesso produttore di oggetti, di situazioni, di stati ...». Muti e segreti (vale a dire *mistici*), aggiungerei.

Nella *silente scrittura* (l'abbandono sensibile al *sonno-sogno*, preludio... vitale alla *morte*), come giustamente affermi *ogni cosa scorre, oscilla, incombe. Nell'affidarsi ad essa, non è possibile pianificare ciò che viene, né riordinare ciò che è stato. Non resta che aggrapparsi con tutta la vigilanza possibile a quel punto in cui si sta e che si chiama esistenza.*

Un caro saluto

Gio Ferri